

Zeitschrift: Macolin : mensile della Scuola federale dello sport di Macolin e di Gioventù + Sport
Herausgeber: Scuola federale dello sport di Macolin
Band: 54 (1997)
Heft: 1

Artikel: Novembre in Val d'Osogna
Autor: Rezzonico, Gianni
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-999266>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 16.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Novembre in Val d'Osogna

di Gianni Rezzonico
fotografie di Daniela Vicini

La Val Riviera rappresenta per i più l'inevitabile collegamento autostradale tra l'ubertoso Ticino meridionale e l'alpestre Leventina.

Niente sembra voler trattenere gli affrettati viaggiatori durante i 17 chilometri di corridoio ingombro di strada e ferrovia, passaggio obbligato fra monti incombenti, interrotti solo dalle strette fessure delle improbabili vallate laterali, quasi impenetrabili, che muoiono scoscese nel piano.

Ma tanti viaggiatori frettolosi avranno dedicato qualche istante di riflessione alla severa imponenza di quei torrioni ed alla faticosa domanda del chissà-cosa-c'è-li-dietro.

Ebbene, lì dietro è scritta la nostra storia, quella che non si legge sui libri, ma che è fatta col sudore quotidiano per garantirsi la sopravvivenza. Sopra Osogna, la strada tagliafuoco permette di guadagnare, comodamente seduti in macchina, oltre un centinaio di metri di quota, fino all'imbocco del comodo sentiero che svelerà i segreti dell'omonima valle. Fino a Pönt si sale dolcemente,

zigzagando fra i castagni di cui si calpestando le croccanti foglie secche, mute vittime del cambiamento di stagione. Si percorre il fianco sinistro della Riviera, la tersa luce novembrina filtra tra le poche foglie rimaste sugli alberi, incapaci di schermare i rumori della civiltà provenienti da fondo valle.

Solo a Pönt, superato uno dei ripidi bastioni a guardia della valle d'Osogna, si può abbandonare la Riviera per addentrarsi nella tormentata vallata lungo un sentiero pianeggiante. Si percorre il lato sinistro, e man mano la valle si stringe ed il clima cambia. La luce ed i colori sfumano verso il grigio cupo della roccia umida. Centinaia di metri di pareti a strapiombo convogliano l'umidità sul fondovalle, regno delle felci e dei muschi. Ci si sente sperduti, in un ambiente inquietante, dove non stupirebbe l'apparizione di creature fiabesche. A mezzo chilometro dall'imbocco della valle, il rombo di una cascata che precipita in un laghetto verde smeraldo. Le pareti verticali chiudono il passaggio. Si attraversa il fondovalle sopra un ponte di ferro, ed il sentiero piega a sinistra ritornando verso l'imbocco della valle, col suo calore ed i suoi colori che sembrano rincuoranti dopo il tuffo nell'inferno.

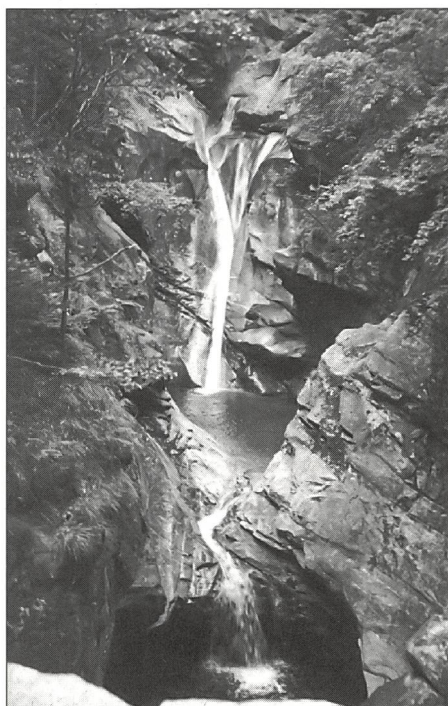
Ma questo ripiego è solo un mezzo per guadagnare quota. Il fianco destro della valle, più caldo poiché orientato verso sud, è l'unico che si presta ad essere superato. Non da un sentiero, ma da scale di pietra, capolavoro dei nostri avi. Sono centinaia di gradini fatti di lastroni di granito, arditamente incastrati ad interrompere le linee verticali delle pareti rocciose. I blocchi di pietra sono stabili e larghi, ma non ci sono parapetti a proteggere dal dirupo.

L'occhio non trova linee orizzontali su cui posarsi, fuorché i bordi dei gradini sovrastanti, ed è costantemente attirato dal precipizio, paurosa oscura voragine. Cerchiamo allo-

ra di resistere al fascino del baratro, e guardiamo verso l'alto. Lassù, si intravedono le cime illuminate del sole, in alto, almeno mille metri sopra di noi.

Non possiamo che ammirare il coraggio della disperazione dei nostri avi, che hanno costruito queste scale con mezzi primitivi, col sudore e col sangue che ancora trasudano dai gradini. Tutto questo per portare il bestiame ai pascoli estivi. Sembra ancora di vederle, queste lunghe carovane di uomini e bestie, con i pastori che pungolano la mandria cercando di tenerla sul percorso, le loro urla, i mugghi, colpi di bastone, segnali a fischi, imprecazioni, animali spaventati, momenti di panico, un animale che precipita nel vuoto. Sono trecento metri di salita tutta a scale, interrotte soltanto da un ponte in sasso che oltrepassa le gole di un vigoroso torrente laterale. Il versante opposto, nell'oscurità totale, fa da sfondo agli alberi illuminati dal sole che stanno dalla nostra parte. La delicata struttura del larice giallo e le foglie rosse del grande faggio che contrastano con la concretezza dei tronchi. Un soffio di vento solleva le foglie secche, che ondeggiavano nell'aria fredda come farfalle impazzite.

In cima alla salita, siamo a Scign, a 1100 metri di altitudine, ed è liberatoria anche per noi la vista di una





cappelletta, di recente fattura ma che sicuramente rimpiazza una costruzione più antica, segno tangibile del riconoscimento degli umani per essere potuti arrivare quassù. Oggi le cose sono diverse, si può arrivare in elicottero. Tuttavia, fra la tecnologia delle scale costruite sul vuoto e quella delle macchine volanti, c'è quella delle teleferiche. Cavi tesi fra due versanti, pali e sostegni di legno e ferro, stazioni di partenza e di arrivo rinchiusi in vecchie capanne di legno, contrappesi con ancoraggi di cemento.

Altra testimonianza dell'ingegno dei nostri compaesani, che hanno determinato la linea diretta migliore senza l'ausilio di strumenti sofisticati, ma scalando le rocce impervie ed arrampicandosi sulle cime degli alberi. Scign è un piacevole agglomerato di rustici, sul fondo della valle che, dopo l'importante salto appena descritto, si presenta come ammorbidita, con le conifere che lambiscono il torrente Nala.

Si sale gradatamente, in un'alternanza di profumati boschi di abeti e di verdi radure. Talvolta si cammina leggeri sopra un soffice tappeto di aghi, talvolta su sassi resi scivolosi dal muschio. Luoghi incantevoli, rustici immersi nel verde e nella pace assoluta. Si percorrono circa due chilometri, salendo di quattrocento metri, fino all'alpe di Voisc, a quota 1575. Fin qui saliva il bestiame negli anni d'oro della pastorizia. Abbiamo superato un dislivello di 1200 metri e siamo ancora sul fondovalle. Ma la calda luce pomeridiana, che tinge di

giallo l'erba secca dei monti, ci incoraggia a continuare. Dobbiamo superare ancora il tratto più ripido: un balzo di quattrocento metri fino all'Alpe di Casnèd, dove trascorreremo la notte. Fatichiamo a trovare l'inizio del sentiero, dall'altra parte del torrente che si attraversa saltando di sasso in sasso da quando l'ultima fortissima piena ha strizzato il ponte di ferro come fosse una spugna. Poi iniziamo la salita, a passo lento, regolare, senza parlare.

A quota 1983 siamo arrivati. L'alpe di Casnèd consta di 5 costruzioni situate su di un promontorio che è un balcone sulla valle. A destra in basso, in fondo, si scorge un piccolo triangolo verde: un lembo della valle Riviera. A sinistra la corona dei monti che culminano nel Torrone della Motta, a 2820 metri. È un posto meraviglioso, senza compromessi. Tre rustici sono di proprietà di una famiglia di Osogna, che li ha costruiti senza disturbare la natura, nonostante dispongano persino di un generatore di corrente elettrica con tanto di bacino d'accumulazione e di condotta forzata.

Da questa posizione privilegiata assistiamo al tramonto, che arrossa i monti retrostanti prima di morire fra nuvole infuocate. Il freddo si fa intenso, e siamo ben felici di ritirarci tutti attorno al camino, al tepore del fuoco crepitante. Fra un bicchiere di vino ed una fetta di salame ci raccontiamo le nostre avventure, vere o presunte, divertenti o noiose. Ma poco importa, in realtà ci sentiamo tutti parte di un armonico insieme.

La notte trascorre senza storia, e profondo è il sonno ristoratore.

Il mattino ci coglie di sorpresa, come spesso capita in montagna, con la luce che riesce ad arrivare fino a noi cercandoci tra le fessure delle persiane, e non si può rimanere a letto: il sole sorge dalla Val Calanca e preannuncia una splendida giornata. La zona è particolarmente indicata per l'escursionismo alpino poiché offre alcune possibilità di effettuare delle traversate, come quella che conduce dalla val Calanca alla val Pontirone passando appunto in val d'Osogna attraverso la bocchetta di Pianca Geneura e l'Alpe d'Örz o delle arrampicate, come quella sul Torrone Alto, che rasenta i tremila metri di altitudine. Noi, in previsione del fatto che nel pomeriggio dovremo ritornare a valle, optiamo per una piccola uscita verso l'Alpe della Motta, 250 metri sopra di noi, l'alpeggio più alto della valle, ed il passo di Müsciot, dal quale si gode una magnifica vista che comprende l'alta Val Pontirone, con l'alpe ed i laghetti di Cava, su fino all'Adula, la valle di Blenio, e parte della Leventina. Ad ovest, in lontananza, troneggia il massiccio del Bianco. La temperatura è molto gradevole, ci si siede sulla cresta, ci si guarda attorno e si parla. Della montagna, del mare, della natura. Di trekking fatti o desiderati nelle lontane vallate himalayane e di quelli che si potrebbero fare nelle nostre regioni. Discorsi semplici, ma che sgorgano limpidi ed immediati come acqua di sorgente. Perché dobbiamo scendere? ■